

Quelle donne con le bombe

ADRIANO SOFRI

IMUTANTI del terrorismo suicida cercano ormai il virtuosismo, come nel trio palestinese di domenica. Ci sono nel mondo molte migliaia di candidati pronti alla strage suicida: chissà quanti diventeranno. Molti hanno già girato la cassetta con la benda sulla fronte, il Corano, il kalashnikov. All'indomani ci sono sorelle o madri disposte a parlarne. Dicono le stesse cose: «Aveva cambiato vita». Dicono: «Aveva buttato via tutti i libri, leggeva solo il Corano».

Però molti degli ultimi attentati suicidi-assassini sono stati compiuti da sorelle, madri, mogli. Una giovane curda era esplosa in un caffè della Turchia. Donne curde avevano percorso il terrorismo suicida femminile, già molti anni fa, facendosi saltare con l'esplosivo di cui si mascheravano incinte, davanti a posti di militari o di polizia.

SEGUE A PAGINA 48

Poi, per la quinta volta, una ragazza palestinese, Hiba Daraghmeb, 19 anni, è andata a farsi esplodere: ha ucciso tre persone nella cittadina israeliana di Afula. L'orrore e la condanna non devono impedire di registrare i dettagli. Prima di uscire di casa Hiba ha innaffiato i melograni e le rose del suo giardino. Era una brava studentessa di letteratura inglese, poi "aveva cambiato vita". Nessuno aveva più visto il suo viso, velato salvo una fessura per gli occhi. L'abbiamo visto noi dopo, nel ritratto diffuso dalla Jihad islamica, un bel viso, serio, sigillato dal velo bianco e col nastro del martirio attorno alla fronte.

Nel nord della Cecenia, nella regione del Terek, un camion riempito di esplosivo ha fatto 59 morti e 300 feriti dentro un comando del governo filorusso. A bordo c'erano tre persone della stessa famiglia, compresa una donna. Venendo alla vigilia degli attentati di Riyadh e di Casablanca (qui hanno agito ben 14 kamikaze per 43 vittime), la strage cecena è stata attribuita a una stessa regia. Il governo russo si è affrettato a sostenere questa tesi, in realtà improbabile, per la Cecenia e anche per Casablanca. (Alla fine dei conti, non un solo ceceno fu trovato in Afghanistan, né vivo né morto). Nei giorni successivi i terroristi ceceni hanno compiuto una sequela di attentati suicidi. Il secondo attentato maggiore è stato compiuto da due donne travestite da giornaliste che miravano ad ammazzare il leader filorusso Kadyrov in mezzo a una festa di paese. Nella loro esplosione sono

morite 19 persone. Non sono riuscito a sapere di queste due donne se non l'età, e l'ho trovata sconvolgente: avevano 47 e 51 anni. Le "vedove nere" - osceno nome, che sia dato da amici o da nemici - sono di norma molto giovani. Due donne mature che vanno a uccidersi e uccidere segnano il superamento di un'altra soglia. Il successivo attentato è stato compiuto da una giovane donna vestita di nero che si è fatta saltare contro una corriera carica di avieri e dipendenti della base russa di Mozdok, in Ossezia settentrionale. Sono morte 18

persone, la metà erano a loro volta giovani donne. (Mozdok fu, nel corso della "prima" guerra cecena, nel 1994-95, sede di uno spaventoso campo di prigionia e di tortura).

Mentre si viene svolgendo questa catena terrificante di attentati, continuano notizie sul sequestro e la strage al tea-

tro moscovita Na Dubrovka. La più impressionante di queste notizie è che fra le giovani donne travolte in quella sventurata impresa tre erano incinte. C'erano due sorelle, e di un fratello sequestrato, torturato e ammazzato dai militari russi: nel teatro, erano tutte e due incinte. C'erano due cognate, vedova e sorella di un giovane di 22 anni morto militando in un gruppo wahhabita.

Ci sono altre notizie. Negli stessi giorni, a Teheran due ragazze, due amiche, appena più che adolescenti, hanno deciso di prendersi la libertà di fare un giro in motocicletta per la città. Si sono vestite da ragazzi, si sono nascoste i capelli nel casco e gli occhi dietro gli occhiali, e sono andate. Ma i pasdaran le hanno smascherate e arrestate.

Un'altra notizia l'ha ristampata, dall'*Asahi Shimbun*, il *Courier International*. Dice

che in Giappone si va diffondendo l'uso di cercare via web dei compagni di suicidio. Poiché suicidarsi da soli è triste, o ci vuole tanto troppo coraggio, l'aspirante suicida scrive un annuncio, qualcuno risponde, c'è una conversazione, e se

l'incontro è fruttuoso si ritrovano, in due o tre, per suicidarsi insieme. Da febbraio a oggi si sono suicidati così già 23 giovani, ragazze e ragazzi. L'*Asahi Shimbun* ricostruisce alcune storie di questi giovani che si sentivano soli, respinti dai coetanei vinti dalla vergogna per qualche cattiva figura.

Nei *Demoni* c'è un personaggio, Kirillov, che è deciso a suicidarsi, e solo perciò accetta, pur disprezzandoli, la richiesta dei cospiratori rivoluzionari di assumersela la responsabilità di un loro assassinio. Fra i terroristi dei nostri giorni i "kamikaze" furono cercati, all'inizio, fra i malati terminali: che servisse-

ro a qualcosa. Ma non ce ne fu bisogno. Quando i terroristi "kamikaze" fecero la loro spettacolosa comparsa sulla scena palestinese erano stati preceduti dagli hezbollah libanesi, dalle "tigri" del Sri Lanka (induiste, queste), dalle attentatrici curde. Però queste ultime avevano sempre preso di mira bersagli militari, e gli hezbollah avevano usato più tradizionalmente il sacrificio della propria vita ai fini delle loro stragi militari.

Nel "martirio" palestinese la congiunzione fra suicidio e omicidio mostrava già una specie di inversione fra mezzo e fine. Il fine era ora soprattutto il suicidio, la morte da

"martiri", e la sua motivazione, la strage di ebrei nemici, si degradava piuttosto a mezzo. Attorno ai terroristi suicidi "cambiava vita" un intero mondo: genitori e maestri che tirano su i piccoli nel culto del "martirio" e a cose fatte ne

vanno fieri e grati. Mi sembrò allora che fossimo davanti a una mutazione genetica della specie umana come siamo arrivati a pensarla. "La nuova cultura del suicidio", la chiamano graziosamente i suoi autori. Il numero crescente degli aspiranti assassini-suicidi e la facilità di reclutamento non hanno fatto che rafforzare quell'impressione. I "kamikaze" palestinesi che hanno già provato a mettere in atto il loro proposito sono poco meno di 200. Guido Olimpico ha rac-

contato sul *Corriere* la storia di otto "kamikaze" di Hebron reclutati da Hamas fra i calciatori di una sola squadra dilettante. E ricorderete tutti la fila di aspiranti *shahid* al collocamento iracheno, costretti a tornare indietro alla rinfusa in autostop per bancarotta del committente.

Poi arrivano, mutazione nella mutazione, le donne del terrorismo suicida.

Si sente qualcosa di tragicamente arcaico nelle donne che vanno a morire ammazzando. C'è una dipendenza cadaverica dagli uomini. Mandanti politici cui obbedire, fratelli da vendicare a costo della vita, mariti da raggiungere nella morte come vedove indiane sulla pira, eroi da volan-

tino da celebrare con la propria immolazione. Ma c'è anche un modo storto e cupo di prendere il proprio posto. E' grottesca la disputa teologico-ideologica sull'autorizzazione al terrorismo femminile fra bande di assassini, Hamas e Jihad e Brigate Al Aqsa. Chissà che donne votate alla morte formino prima o poi le loro brigate e ne escludano gli uomini.

Il Papa ha ripetuto a Dubrovnik quell'augurio sul mondo salvato dal genio femminile che aveva pronunciato altre volte, e specialmente nei momenti più disperati della guerra di Bosnia. Era suonato allora come una dichiarazione di fallimento della storia umana, con la riserva dell'impronta maschile su quella storia, e

dell'augurio che un passaggio in mano femminile la riscattasse. E' una speranza, o forse uno scongiuro, cui ci affidiamo in molti. Il Papa, che ne parla nei luoghi della guerra, tira a suo modo le conseguenze del legame fra

maternità, intangibilità della vita dal suo primo concepimento e devozione alla pace. Altri non pensano allo stesso legame, e temono che la libertà delle donne a disporre del proprio corpo e di sé sia sottomessa a un destino di ri-

produttrici sociali o involontarie della vita. Agli uni e agli altri tuttavia la cura per la vita appare una vocazione femminile, estranea e opposta ai giochi di soldatini.

Con le donne "martiri" questo si rovescia: è il legame fra donne e morte a prendere la scena. La morte che scende in basso, che sprofonda, che non si ubriaca alla leggera di paradisi di vergini premio. La tentazione alla morte, la pulsione di morte del nostro mondo non era alla portata dei fanatici assaltatori di discoteche e di torri che giocano col sangue altrui e proprio con la stessa foga imbecille degli sport estremi. E' anch'essa questione di donne, temo. E' evidente la forte

dipendenza fra la mutazione suicida-omicida e l'Islam, né basta a offuscarla la proclamazione sinceramente indignata o accorata di tanti buoni musulmani secondo cui il Corano vieta sia il suicidio che il terrorismo. La mutazione si compie nel contesto dell'Islam: la domanda è caso mai se possa uscirne, e invadere altri mondi. Non sono certo che il terrorismo suicida, nella sua versione meno ideologica e politica e invece più agonistica e nichilista non sia capace di

contagiare le periferie delle nostre città, dopo le periferie della terra. Dopotutto, basta che tra vocazione all'economia e vocazione al suicidio scatti la scintilla. Fare del proprio suicidio un buon investimento: è questa l'idea. (Di fatto un suicidio-omicidio è già praticato da noi nelle stragi di famiglia e nelle imprese della gelosia maschile).

Il contrasto infiammato fra Stati Uniti ed Europa ha ravvivato la descrizione dell'Europa come "vecchia" e "femminina". Femminea: cioè imbelli e compassionevole. A ogni occasione lo stereotipo della femminilità si affretta a riconfermarsi. E' vero che ha dalla sua la durata di una sudditanza femminile sulla scala mondiale intatta, e anzi rinfocolata dalle avanzate dell'islamismo (come nel conflitto fra gli Stati nigeriani) e in genere dei fondamentalismi nazional-religiosi (come in India). C'è un'enorme parte di mondo in cui le donne devono indossare un'uniforme da donne. Succede che la rottura della soggezione prenda la forma del trucco e del travestimento. Le ragazze di Teheran che vogliono fare un giro in moto o andare

allo stadio a vedere una partita, si tagliano i capelli, si disegnano un'ombra di baffi, rubano i pantaloni e le scarpe dei fratelli. Le ragazze della Cisgiordania che vogliono andare a far strage dei loro coetanei ebrei si mettono per la prima volta un vestito attillato e scarpe coi tacchi alti, truccano con cura occhi e labbra, prendono un cappello parigino e salutano misteriosamente madre e nonna: "Sarete orgogliose di me". Le donne cece vestite di nero non hanno che da vestirsi di nero per andare senza dare nell'occhio a far saltare russi e collaborazionisti e passanti. La loro veste è già un travestimento.

A volte sono incinte: il loro martirio vale il doppio. Altre volte sono gravide delle loro bombe, travestite da gestanti: mutano l'immagine edificante della vita che si rinnova nello spettro della morte che si annuncia. In ogni travestimento c'è almeno una

parte di svelamento, o l'occasione per immaginare un'altra possibilità. La possibilità di mettere un ardito cappello e andare su tacchi اسپillo a ballare in una di-

scoteca di Tel Aviv, o di qualunque città del mondo, invece che a farla saltare. Di essere davvero incinte, e di mettere al mondo un bambino - una bambina. Di raccogliere i capelli sotto il casco, ma senza mortificare il seno in una fascia, e andare in moto, ridendo come pazze.